

Taoyuan profonda Cina

1

La cosa è nata un giorno d'agosto a Nanchino. Dal lato opposto del tavolo da pranzo, il segretario generale del PC cinese

Hu Yaobang ed Enrico Berlinguer. Hu mi chiede come va il mio lavoro di corrispondente in Cina. «È un paese molto complicato — risponde — un grande rebus per noi che non siamo cinesi».

«Hai qualche difficoltà? C'è qualcosa che non riesci a fare?». È un'occasione. Decido di forzare per chiedere quello che per qualsiasi giornalista straniero è sempre stata la cosa più difficile da realizzare. «No — risponde — nessuna difficoltà. Ma mi piacerebbe vivere un lungo periodo nel più profondo della Cina. Tra i contadini di un villaggio normale e non in uno di quelli modello dove mandate le delegazioni».

A novembre mi comunicano il via libera per un soggiorno di durata illimitata a Taoyuan, la Comune più a sud dello Jiangsu, «dove non c'è mai stato nessuno straniero». Mi ci sono fermato dalla fine di novembre alla fine di dicembre, tornando a Pechino con un migliaio di fogli di quaderno di appunti. Su quello che ho visto e quello che mi hanno detto.

Dal nostro inviato

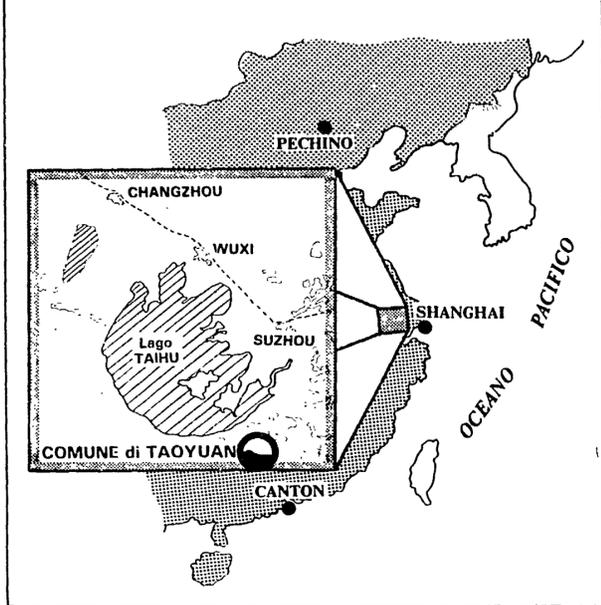
TAOYUAN — Si mettono in cammino parecchio prima dell'alba. Qualcuno ha più di un'ora di strada da fare. Al buio, sullo stato scolorito del margine del canale, i trifari di gelsi che delimitano i bassi campi di riso. Se piove il fango struccioloso arriva alle caviglie. Se non piove bisogna indovinare i punti degli avallamenti induriti come pietra lasciati dalle scarpe di chi sui sentieri ci ha camminato con la pioggia. Ma per i vecchi l'appuntamento quotidiano alla casa da tè è di quelli che non si possono mancare.

Chi entra appoggia il cestino di vimini ai ganci di ferro che pendono dai lunghi bambù allineati da una parete all'altra della sala densa di fumo, assordata dagli scaracchi delle bronchiti croniche e illuminata dalla fioca luce delle candele. Un «mao» dieci centesimi, per il tè. Ma molti preferiscono portarsi da casa la telerina da cui si beve dal beccuccio, o per lo meno un paio d'ore per chiacchiere. Prima delle 8 la sala è già vuota: tutti fuori col loro cestino a fare la spesa — un pesce, una striscia di grasso e carota di annuale, una radice di zenzero, i fiammiferi, le sigarette — al mercato o agli spacci lì accanto, e poi a casa. Almeno una casa da tè nel territorio di Taoyuan c'è sempre stata. È qui che si è parlato di tutto quello che succedeva, delle notizie e delle leggende sulla città, si sono combinati i matrimoni o le adozioni di futura nuora, si è festeggiata la vendita del maiale, la nascita di un maschietto o l'inizio della costruzione di una nuova casa. Se fossimo stati qui accolti in un angolino ad ascoltare anno dopo anno le gioie, le speranze, i malumori, o la disperazione di una generazione di contadino dopo l'altra, avremmo certo un quadro completo non solo di questo microcosmo, ma di tutto quello che è stato ed è la Cina.

Di questi ultimi tempi si parla soprattutto di case. Era più di un anno che tutti, nella casa da tè, chiedevano al vecchio Wu Longsheng, «figlio del drago», quando si sarebbe fatta anche lui una casa a due piani. Wu ha messo da parte un «yuan» dopo l'altro, (mille che mancavano ancora se li è fatti prestare da parenti e amici e ora può annunciare che alla sua nuova casa a due piani, da cinquemila «yuan» e già stata messa l'architettura.

Come lui sono in centinaia a farsi la casa, in questo momento di respiro dopo la raccolta del riso tardivo e la semina del grano. Quelle piante sugli edifici in costruzione sono le sole bandiere rosse che si vedono sventolare nei villaggi attorno a Taoyuan. Non è detto che abbiano un significato politico: il rosso in Cina è di buon auspicio ed è per scaramanzia che stracci rossi penzolano dall'incastro delle travi.

Non ci sono più le intermi-



La casa di Wu gli agnolotti di Qian le anatre di Xu

nabili riunioni politiche di un tempo. In qualcuno degli edifici che erano stati costruiti per le assemblee hanno trovato posto le nuove officine rurali. In altri ci coltivano i funghi o le usano come deposito per i fertilizzanti. Sono tutti troppo indaffarati, a tirar su queste case, a darsi da fare per trovare i mattoni e il cemento, a lavorare nelle nuove piccole fabbriche che si moltiplicano nei villaggi, nelle attività «collaterali» familiari. Non c'è più tempo per certi «riti» del passato, quando — dico-

famiglia di Wu, di quella dei suoi fratelli e nipoti, stanno in cucina tutto il giorno, sospeso solo di tanto in tanto per passarsi di braccio in braccio i bambini più piccoli. Ma tra qualche giorno sarà finita: a costruire una casa qui ci si mette una settimana, dieci giorni al massimo. Interi villaggi hanno cambiato volto nel mese che abbiamo trascorso a Taoyuan.

«Un contadino di qui — ci spiegano — si considera «ar-

gong — che quella del «farsi la casa a due piani» diventa l'ambizione centrale nel momento in cui si raggiungono i 4-500 «yuan» di reddito pro-capite. Siamo stati anche a Kaixiangong, un paio di Comuni più ad ovest di Taoyuan. Lì il reddito «collettivo» è stato di 234 «yuan» pro-capite nel 1983. Aggiungendo le attività «private» familiari si arriva a 400 «yuan»: le case a due piani sono an-

La fonte dei peschi

Taoyuan, «fonte dei peschi», conta quasi 5.500 famiglie, 22.374 abitanti. Per ognuno ci sono solo 1,3 mu di terra coltivabile. Un mu equivale ad un quindicesimo di ettaro: quindi un fazzoletto di 0,066 ettari pro-capite. Su questo fazzoletto di terra ognuno di loro deve prima mangiare, poi versare 200 chili di riso pro-capite allo Stato, poi tutto il resto. Questo minuscolo pezzetto di Cina è una delle 22 Comuni del distretto di Wujiang, all'estremità meridionale dello Jiangsu, provincia che ha 60 milioni di abitanti, supergiù come l'Italia. Sino a poco tempo fa qui si arrivava solo in barca, per i canali. Ora, sulle nuove strade di terra battuta, autobus di linea portano sino a Suzhou o a Shanghai. Come quasi tutte le altre Comuni, questa una volta era una sorta di cittadella autosufficiente, a se stante. Ora sono calati dei ponti levatoi.

Con la riforma, Taoyuan non si chiama più «Comune popolare». È ridiventato «xiang». Non sapremmo bene come tradurre questo termine. Ai tempi leggendari di Zhou era un insieme di 12.500 famiglie, poi da data immemorabile il termine indica un'unità amministrativa che fa capo al distretto. Una parte della sostanza del mutamento è forse resa nota dal fatto che le venti «brigade» di Taoyuan (termine militare che sia in italiano che in cinese fa lunga lega sul precedente stato di accentramento) tornano a chiamarsi «villaggi».

Ma sarebbe estremamente superficiale vedere il tutto come semplice «smantellamento» delle Comuni per fare un salto all'indietro. Sul piano strettamente amministrativo semmai il progetto di arrivare entro il 1984 all'elezione in tutta la Cina di governi a livello di «xiang» al posto delle 54.000 Comuni popolari, separando le funzioni «politiche» da quelle «economiche», sembra abbia lo scopo di fornire sia le condizioni per un grosso «rimodellamento» dei quadri, sia la maggiore elasticità istituzionale richiesta dalle nuove politiche.

Più complesso ancora il rimodellamento, iniziato nel 1978, dell'intero sistema su cui si erano fondate le campagne cinesi per un quarto di secolo. È quello che chiamiamo «riforma». Anche il partito non era stato un unico blocco di granito e aveva conosciuto l'evoluzione di sistemi diversi. Ma se si vo-

le ricorrere ad una sintesi estrema si può dire che l'asse portante della Comune «maoista» erano i «punti di lavoro» assegnati in base al compito svolto, davano diritto ad una determinata porzione del reddito collettivo. I «sistemi di responsabilità», introdotti a partire dal 1978, tendono invece a legare la remunerazione direttamente al risultato del lavoro, da parte di chi si assume una specifica «responsabilità». In concreto ormai nel 90 per cento dei casi la «responsabilità» ha assunto la forma di un «contratto» tra il collettivo e le singole famiglie contadine.

Ritorno alla piccola economia familiare del passato? No, qualcosa di assai più complicato. Anche a Taoyuan, ad esempio, si è divisa la risaia in responsabilità per famiglia, a partire dall'anno scorso. Ma l'intreccio tra «collettivo» e «privato» è assai più intricato di quanto possa sembrare in apparenza. Non è solo che la proprietà della terra resta collettiva. Metà della forza-lavoro resta nei campi. Ma di fatto riceve una sovvenzione dai proventi delle industrie, che sono collettive. L'altra metà ha potuto abbandonare i campi solo perché l'accumulazione «collettiva» ha fatto nascere queste nuove industrie. Ma le industrie prosperano anche perché il via libera all'iniziativa familiare dei contadini ha creato nuovi margini di accumulazione e ha smosso le acque stagnanti dell'economia rurale. Ancora: una garanzia per le attività familiari è nel fatto che il riso, i malati, gli agnelli, i bozzoli di baco da seta, le altre produzioni «private» vengono comprati separatamente dallo Stato. Dall'altra parte le industrie sono collettive, ma devono cercarsi da sole un «mercato». Ce n'è abbastanza a dare un'idea del fatto che la cosa è un po' più ingarbugliata di quanto possa sembrare da lontano, ai «nostalgici» della Comune o agli entusiasti del «capitalismo che rinasce».

Se la complessità del microcosmo di Taoyuan si moltiplica per le migliaia e migliaia di situazioni diverse — in un paese dove le differenze da un'area rurale all'altra possono essere maggiori di quelle tra la Pianura Padana e la Barbagia — si può comprendere come la discussione, a Pechino come in periferia, sia ancora accessissima. E che prevalga l'orientamento «sperimentale» e ancora sperimentale, senza imporre «modelli» o forzature, a differenza di quel che era avvenuto in passato.

«yuan». Più del doppio del salario di un operaio in città. Ma dovremmo davvero fare un enorme sforzo di immaginazione per definirlo «capitalista» come lo sarebbe stato all'epoca della rivoluzione culturale.

Xu Zhenquan ha fatto di più. Ha cominciato tre anni fa con qualche decina tra oche e anatre lasciategli dalla brigata perché tanto erano troppo magre da vendere e quest'anno conta di allevare 20 mila. Se gli va bene sarà il primo a Taoyuan a superare i diecimila «yuan» di reddito all'anno. Si è già fatta la casa a due piani ma non ci dorme. Divide con la moglie un «salariato» recluso in un'altra Comune e le anatre una capanna di paglia, per tenerle d'occhio anche di notte. Sarà anche un «capitalista», ma il mangime per le anatre lo deve liberare dallo Stato e le anatre glielo compra tutte lo Stato. E si sa che prima o poi — anche se quello sarà un brutto giorno per lui — gli faranno pagare qualche cosa in più.

I vari Xu e i vari Xian, e quelli che affollano il mercato libero davanti alla casa da tè o che si sono rimessi a girare in barca per le acque «commercianti», vendendo nei nuovi borghi industriali le verdure fresche e riportando a Taoyuan i mandorli del Taihu e i germogli di bambù del Zhejiang, sono «nuove figure sociali» nate dalla riforma. Certo non «nuovi capitalisti», come vorrebbe qualche titolo a sensazione, ma più semplicemente mano d'opera liberata dal lavoro collettivo nei campi, dove era più di peso che d'aiuto. Forza-lavoro che ora si guadagna da vivere con le iniziative «individuali» anziché far numero quando alla fine dell'anno la torta del reddito andava divisa fra tutti quelli che, in un modo o nell'altro avevano messo «insieme» «punti di lavoro».

Ma l'aspetto del nuovo corso che più ci ha impressionato a Taoyuan non è neanche questo. È la «liberazione» di una massa assai più imponente di mano d'opera che prima si ciondolava nelle risaie a guadagnarsi il «punto di lavoro» e che ora si riversa a lavorare 10-12 ore al giorno, senza domandarsi nelle fabbriche rurali. E le fabbriche sono collettive, non iniziative individuali.

«Per arricchirsi ci vuole l'industria», insiste Wu, il «figlio del drago», «ma non si versiamo il mercato libero davanti alla casa da tè. La casa lui se l'è potuta fare perché ora in famiglia entra anche un soldo. E per lui il più grosso rivolgimento qui è costituito dal fatto che suo figlio, ormai assieme a più della metà della forza-lavoro di Taoyuan, è entrato in fabbrica. Ed è un fatto che la maggior parte di questi nuovi operai-contadini in fabbrica ci sono andati dal 1978 in poi, da quando cioè l'«incostruzione» della sinistra «del contadino» ha cominciato a far ribollire l'economia rurale.

Il socialismo cinese si è da sempre fondato su due grandi scoperte. Una è: far mangiare tutti. E una ancora da giocare: far nascere nelle campagne un'industria senza che i contadini debbano far a scappare le città. Aveva cominciato a provarci Mao col «grande balzo», ed era stato un disastro. Ci avevano riprovato con un'accumulazione tutta incentrata sulla direzione del lavoro da parte della Comune e l'«esperimento» è riuscito solo in alcune «isole», tralasciate dalla grande industria delle città. Ora ci riprovano con una riforma che libera il mercato, a partire dal 1978, le brigate all'iniziativa delle famiglie contadine e ha alleggerito in una certa misura la cappa di piombo rappresentata da un sistema di tassazione dei contadini, della collettivizzazione, della costituzione affrettata, forzata, tragica quanto si vuole, delle Comuni e del «grande balzo» si sono gettate le basi dell'attuale sistemazione idraulica del territorio e si sono introdotte le pompe elettriche al posto delle ruote in legno fatte girare a forza di muscoli. E al fatto che nella prima metà degli anni '70 hanno «imparato da Dazhai» — da un modello gonfiato ed esasperato fin che si vuole, a stringere i denti e la cintola e rimetterci a scavare canali.

Quel modello aveva garantito — alla lunga, una volta lasciati alle spalle gli «anni neri» — la sopravvivenza a qualcosa come un miliardo di persone; aveva mantenuto le basi di un sistema col quale le eccedenze di una parte delle campagne potevano nutrire gli operai delle città impegnati nella grande industria e integrare parzialmente i deficit alimentari delle zone più povere, come ancora oggi continuano a fare lo Stato finanziando a prezzo politico il riso di Taoyuan alle Comuni del nord, ma aveva finito col «bloccare» attorno a quel livello di sussistenza le campagne. Anzi, in una zona come questa — dove tradizio-

nalmente attività «collaterali» come l'allevamento dei bachi da seta, la filatura casalinga, la tessitura degli angora, il piccolo commercio fluviale erano state fiorenti e avevano notevolmente rimpopolato il reddito collettivo — la parola d'ordine dei cereali come «base portante» aveva prodotto una stagnazione di un paio di decenni.

La riforma che ormai cinque anni fa Deng Xiaoping aveva lanciato per liberare l'iniziativa dei contadini voleva rompere quella stagnazione. C'era chi temeva che con la stagnazione si potesse anche rompere l'equilibrio raggiunto. Per questo si continua a procedere coi piedi di piombo. Ma su un punto almeno bisogna liberarsi dagli equivoci: qui a Taoyuan non ha affatto prodotto la «rinascita del capitalismo» sulle terre della Comune, al contrario, sembra che funzioni proprio perché c'era una base collettiva su cui si è innestata.

Qian Maokun non frequenta più la casa da tè, da quando nel 1981 gli hanno lasciato mettere proprio là davanti una stufa e un lavaccio su cui serve l'«wanton». Si alza alle 2 del mattino per fare la pasta, sul finire della mattinata, quando ha finito di vendere il suo centinaio di tazze con 22 agnolotti contati ciascuna, avrà ricavato al netto di materia prima e tasse, se e no 5



Xu tra le sue oche. Un ennuovo capitalisti?

«leggevamo in coro le citazioni del presidente Mao al mattino prima di avviarci nei campi, a mezzogiorno prima di metterci a mangiare e alla sera». È rimasto solo il sistema degli alliparanti collegati al centro della Comune. Tanti contadini a chiacchiere insieme lì si trova solo alla casa da tè, alle feste del giorno in cui si è posta l'architettura delle case in costruzione, e ai banchetti nuziali, che si tengono attorno al capodanno lunare.

Abbiamo preso parte ad uno di questi banchetti «per l'architettura». Venti portate, per un centinaio di persone, compreso il cosciotto di maiale stufato, piatto forte delle occasioni più solenni: il doppio delle portate che solitamente si consumavano ad un matrimonio sino ad un paio di anni fa. Con diverse decine di braccia si fa presto a finire la semplice casa dai muri portanti in mattoni. Quelli che lavorano a tirar su la casa del vecchio Wu sono parenti ed amici. Non vengono pagati. Ma vanno rifocillati cinque «volte» al giorno: prima colazione alle 7, spuntino alle 10, pranzo a mezzogiorno, merenda alle 3 e cena alle 6. Le donne della

cora grosse novità e il villaggio è assai più prossimo all'immagine «visiva» che ci eravamo fatti delle campagne nelle valli dello Yang Tse. A Taoyuan si è già oltre i 350 «yuan» di reddito collettivo e oltre i 500 di reddito globale. Tra un paio d'anni certe tutte le case saranno a due piani. E dopo la casa verranno i mobili, dopo i mobili il televisore, dopo il televisore il ventilatore.

Quando si chiede ai vecchi con cui sgranocchiamo semi di zucca nella casa da tè quali è il loro maggiore timore per il futuro rispondono senza esitare: «Non riuscire a farsi la casa». I tempi in cui non c'era abbastanza da mangiare sembrano lontani nella memoria. «Oggi tutti mangiano tre pasti secchi al giorno», è l'espressione che abbiamo sentito mille volte. «Pasto secco», «gan fan», significa che il riso è abbastanza, per non essere costretti a diluirlo con delle verdure in una zuppa acquosa, «xifan», come nei tempi di carestia.

Qui, nel Jiangsu meridionale, è nell'immenso labirinto di canali e risaie attorno al lago Taihu, favoleggiato sin dall'antichità come la prospera «terra del riso e del pesce», si era mangiato «xifan», riso bagnato, negli anni «neri» seguiti al «grande rimo-



Qian cuoce e vende i suoi agnolotti



Si tira su la nuova casa di Wu

ridotto il numero dei villaggi e distretti «poveri», sotto i 50 «yuan» pro-capite all'anno, dove, per intendersi, il valore dei «punti di lavoro» guadagnati in una giornata era inferiore dal prezzo di un uovo e si diceva che «un contadino vale meno di una gallina».

A Taoyuan sanno benissimo di stare un po' meglio degli altri. E il come mai, i contadini di qui ce lo spiegano in modo un po' più articolato dei funzionari di città, a sentire i quali la situazione nelle campagne sarebbe diventata nera improvvisamente rosea dall'istante in cui il Comitato centrale ha deciso di sostituire la collettivizzazione opprimente delle Comuni con l'iniziativa delle famiglie: «Per mangiare a sazietà — ci hanno detto più volte i contadini — bisogna puntare all'agricoltura, per vestirsi e avere il necessario bisogna sviluppare le attività familiari collaterali, ma per arricchirsi ci vuole l'industria».

Agricoltura, cibo vuole dire essenzialmente cereali. Il «collaterale» è tutto ciò cui si può pensare a fare o a vendere, in un tempo stesso, ciò che, garantendo una diversificazione delle fonti di reddito, consente di non essere ossessionati solo dai cereali. Ma il vero «decollo» richiede un altro passo ancora. E anche in modo per dire che se oggi si

«collaterali» come l'allevamento dei bachi da seta, la filatura casalinga, la tessitura degli angora, il piccolo commercio fluviale erano state fiorenti e avevano notevolmente rimpopolato il reddito collettivo — la parola d'ordine dei cereali come «base portante» aveva prodotto una stagnazione di un paio di decenni.

La riforma che ormai cinque anni fa Deng Xiaoping aveva lanciato per liberare l'iniziativa dei contadini voleva rompere quella stagnazione. C'era chi temeva che con la stagnazione si potesse anche rompere l'equilibrio raggiunto. Per questo si continua a procedere coi piedi di piombo. Ma su un punto almeno bisogna liberarsi dagli equivoci: qui a Taoyuan non ha affatto prodotto la «rinascita del capitalismo» sulle terre della Comune, al contrario, sembra che funzioni proprio perché c'era una base collettiva su cui si è innestata.

Siegfried Ginzberg